

Si profila una grave
decisione delle P.TT.

Posta al rallentatore

BENZINAI



Pronti a bloccare le pompe

Avremo la serrata dei benzinai. La minaccia, avanzata nell'aprile scorso durante le trattative ma attuata solo in alcune province a causa dell'irritante pompiertico di quelle pseudo-sindacato che la FIGISC-Concommercio, è ora fondata su un'azione sindacale conseguente. Ai comitati nazionali, cui fanno capo i GAB (gruppi autonomi benzinai) aderenti alle associazioni provinciali del piccolo commercio e alla Confederazione dell'artigianato, sono già pervenute le adesioni di numerose province di tutte le regioni centro-settentrionali. Sono pronti allo sciopero i benzinai di province che già scioperarono in aprile, come Reggio Emilia e Modena, ma anche di altre province come Milano o Siena.

La FIGISC-Concommercio, cui governo e Assopetrol hanno affidato il compito di tener buoni i benzinai, è uscita sfiata dalla esperienza per l'aumento dei compensi dei benzinai e la stipula di un vero contratto fra i gestori dei chioschi di carburante e società petrolifere. E' bene tener presente che la FIGISC era nata, due anni fa, da precise sollecitazioni delle stesse società petrolifere. Strano sindacato questo che nasceva per volontà dei padroni! Ma nel marzo e aprile scorso sono avvenute cose folli. I benzinai avevano chiesto l'aumento del compenso da 5 a 10 lire a litro e un contratto che li garantisse nei confronti delle società. Si stava preparando uno sciopero nazionale mentre trattative infruttuose venivano tirate avanti con la mediazione del governo, ma con la discriminazione dei rappresentanti dell'artigianato e del piccolo commercio.

Il monopolio della rappresentanza sindacale alla Concommercio sta a cuore ai padroni quanto al governo, e se ne vedono le ragioni: a un certo punto la FIGISC dichiara di far proprio il punto di vista dei petrolieri secondo cui solo l'aumento del prezzo della benzina può consentire di rivedere i compensi. E pone un traguardo preciso: appena il Consiglio di Stato si pronuncerà sulla legittimità del prezzo CIP, la questione del prezzo della benzina verrà affrontata.

Il Consiglio di Stato si è pronunciato, ha fornito l'appiglio per mettere in discussione il prezzo, ma l'Assopetrol e i vari comitati di padroni col governo per non toccare lo spinoso problema del prezzo. I dirigenti della Concommercio perdono la faccia, subiscono ancora una volta le posizioni dei petrolieri.

La via per migliorare i redditi dei 75 mila gestori di chioschi di benzina o degli 85 mila dipendenti dei gestori è esclusivamente la via sindacale, la via della lotta contro le società petrolifere che hanno imposto anche a loro la legge del monopolio, la legge che applicano in tutto il mondo. Attualmente solo il 2% degli impianti stradali per distribuire carburante è gestito direttamente dai chioschi di proprietà delle società, vengono affidati in gestione secondo le norme del «comodato» contenute nel codice civile, ma con tali onerosità da offrire garanzie solo alle società. Il gestore, infatti, può essere mandato via in qualsiasi momento senza alcun riconoscimento per il contributo dato all'attività e senza specifiche motivazioni. La benzina, appena immessa nell'impianto, viene pagata anticipatamente e l'impianto sgittato dalle società. Per ogni quantità di benzina che l'obbligo, per il gestore, di acquistare una quantità stabilita di olio lubrificante. Soltanto dopo tempo l'orario di apertura e chiusura è stato sottratto alle società e stabilito dagli organi comunali.

Il compenso attuale è di 5 lire al litro, lo stesso compenso di cinque anni addietro. Una stazione di servizio che ha due operai dipendenti (ma moltissime sono le gestioni familiari, dove non si fa il conto di quel che guadagna ogni persona che lavora) spende 200 mila lire al mese in salari e contributi: deve vendere, quindi, almeno cinquemila litri di benzina per pareggiare. Il fisco, attraverso la Vanoni, arriva a questi operatori assai più puntualmente che gli azionisti della Shell, perché si basa su incontestabili fatturazioni e classifica il reddito del gestore in categoria B, cioè come reddito d'impresa e non di lavoro, com'è realmente.

Ma il benzinai non ha niente dell'imprenditore: acquista a prezzo fisso, rivende a prezzo fisso, fa quello che vuole la società. E se una società gli mette un altro distributore a dieci metri di distanza non ha che da andare a dire niente di niente da fare. La corsa a mettere sempre nuovi distributori, infatti, non costa niente in termini di oneri di gestione alle società petrolifere. Questo rapporto deve essere regolato da un contratto che consenta al benzinai di vendere a prezzo di mercato, di avere un proprio conto di gestione, di essere considerato al primo punto dell'organizzazione. L'aumento dei compensi del benzinai è stato contratto al di fuori del ricatto dell'aumento del prezzo.

Ed è qui che i benzinai hanno diritto di chiedere un po' di conti alle società petrolifere. Quali riduzioni di costi ha consentito la formazione delle famose flotte private della Esso e delle altre società? Si tratta di decine di miliardi all'anno. E quanto si risparmia di trasporto portando in Italia petrolio dal Sahara algerino anziché dal Medio Oriente? Se si vuole giustificare il rifiuto «bisogna presentare delle cifre. Bisogna spiegare quanto vendano le economie che tengono realizzate con l'enorme espansione delle vendite, dal momento che questa espansione è avvenuta senza aumento nel costo di distribuzione.

I benzinai, guidati da organizzazioni sindacali coerenti, chiederanno questi conti. Sono gli stessi conti che il ministro Colombo non è riuscito, o non ha voluto, ottenere.

R. S.

Scartato ma non
sostituito il 30%
dei vagoni postali
La denuncia dei
lavoratori

Qualche mese fa il ministro delle Poste si presentò alla televisione e tra l'altro affermò che nell'ultimo anno il traffico postale — nel territorio nazionale — è aumentato dell'80%. Ieri in una vivace assemblea i lavoratori postelegrafonici viaggianti della sede romana hanno denunciato che l'amministrazione sta per prendere decisioni gravi e in netto contrasto con l'accresciuto traffico: il 30% dei vagoni ferroviari postali sarà messo a riposo ma non verrà sostituito. I danni sono dupplici: si rischia con tutta certezza di creare gravi ritardi nella distribuzione della posta e si decurtano le retribuzioni dei lavoratori.

Il problema del rinnovamento e del potenziamento del parco vagoni postali era stato posto da tempo dal personale interessato. Circa un terzo di quei vagoni sono di legno e la loro costruzione risale a 50-60 ed anche più anni or sono. Vi furono dei casi in cui la vita stessa del personale postelegrafonico viaggiante fu messa a repentaglio proprio per l'uso di tali vagoni: a Torino morì un lavoratore che si sarebbe molto probabilmente salvato se il carro fosse stato di metallo e di fabbricazione più recente: a Bolzano un carro prese fuoco; infine nel gennaio scorso uno dei vagoni postali fu ridotto in un ammasso di rottami e ci furono 10 feriti.

E' appunto in quest'ultima triste occasione che l'agitazione dei lavoratori sboccò nella decisione di non viaggiare più sui vagoni che molti hanno definito «della morte». Ma si chiedeva che la amministrazione sostituisse quella parte del proprio parco carri postali, nel quadro di una politica di ammodernamento dell'intera attrezzatura postale.

Ora — lo hanno denunciato ieri i lavoratori riuniti in assemblea — il ministero ha affrontato il problema ma in termini completamente opposti agli interessi degli addetti del prezioso servizio e dei lavoratori che in esso prestano la loro opera qualificata. C'è da tener presente che i vagoni postali non sono solo un mezzo per il trasporto della posta perché essi sono attrezzati in modo da permettere il lavoro degli «smistatori» durante il viaggio. In tal modo si ottiene che ad ogni fermata di treno si possa «scaricare» la posta già divisa per provincia di destinazione. Ciò è essenziale specie nel momento in cui aumenta la circolazione postale.

Il ministero sta imboccando una strada pericolosa. I vagoni di legno verranno messi a riposo ma non verranno sostituiti. Una riunione degli ispettori del servizio postale è stata convocata per studiare un sistema che si può definire «misto»: una parte della posta viaggierebbe con il personale addetto allo smistamento e con vagoni metallici; un'altra parte verrebbe invece inviata con vagoni merci senza personale e divisa solo per capoluoghi regionali. Per fare un esempio questo significa che la posta da Roma per Arezzo sarebbe inviata a Firenze e di lì smistata dopo una sosta certamente non breve. Con questo stesso sistema verrebbero perse una serie di coincidenze che — per fare un altro esempio — permettono ora di far giungere al mattino nei centri del Sud la posta (anche i giornali) inviati dal Nord la sera prima.

Il personale, infine, verrebbe a perdere una parte della retribuzione attuale in quanto sarebbe destinato ai servizi «a terra»; l'aumento degli organici di questi servizi renderebbe impossibile l'attuazione di ore straordinarie che nell'attuale situazione retributiva sono purtroppo indispensabili. Non solo: le attrezzature postali sono insufficienti per smaltire un lavoro più gravoso quale è quello che deriverebbe dall'eliminazione di una parte dello smistamento nei vagoni postali.

Giustamente i lavoratori denunciano questo grave indirizzo dell'amministrazione, facendo presente che una sua attuazione non potrebbe che sollevare il problema della carenza sindacale. Ciò anche nell'interesse del pubblico.

25 ANNI

chiede il pubblico ministero
dopo sedici ore
di serrata requisitoria

per i frati-banditi

Il processo Mastrella

Aletta tentò il suicidio



Dal nostro inviato

TERNI, 17

«Mia zia tentò di uccidersi quando seppe che il marito la tradiva con la Tomasselli. Era il 22 novembre del '61. Ingoiò otto pillole di barbiturici. Io, che allora abitavo con lei, l'accompagnai all'ospedale dove le fu praticata la lavanda gastrica». Così ha detto Giacomo Bertocchi, il nipote di Aletta Artoli, deponendo oggi al processo Mastrella. Otto pillole di sonnifero hanno un po' risvegliato l'attenzione generale che aveva

sommocchiato per tutta la mattinata mentre Mastrella faceva e sul banco dei Testimoni si alternavano personaggi di scarsa importanza: i sistemisti che compilavano per il doganiere le stralucanti giocate al Totocalcio; i soci fittizi delle società «Aletta» e «Robur» fondate dal Mastrella nell'estremo tentativo di salvare dai gracchi i beni della moglie; gli amici romani di Annamaria Tomasselli.

Sergio Eleonori, Franco Chiari e Pietro Cossa formarono l'«équipe» dei sistemisti: tutti e tre hanno confermato di aver giocato cifre favolose per conto del Mastrella: i primi due qualcosa come 20 milioni nel giro di cinque mesi. Il margine di guadagno dato dalle vincite era più esiguo, praticamente inesistente, tanto che, a quanto pare, Mastrella non pagò ai due sistemisti il compenso pattuito (10 per cento sulle vincite). Sergio Eleonori è stato messo anche a confronto con Annamaria Tomasselli.

Quanto a Pietro Cossa, la cui addirittura il suo impiego presso le acciaierie di Terni per dedicarsi completamente a Mastrella e non far altro, giorno e notte che esagitare sistemi chilometrici.

E' venuto quindi a deporre Lino Bertocchi, cognato di Aletta Artoli. «Entrai nella società Robur per fare un piacere a mia cognata... Io non me ne intendo tanto di queste cose. Ma Aletta era buona con mio figlio Giacomo: lo faceva studiare, lo teneva qui a Terni con lei. Io contribuivo al suo mantenimento con 18 mila lire al mese, ma quando non arri-

E' ACCADUTO

Lavaggio mortale

LATINA — Un bambino di circa tre anni, Mario Malagusi di Minturno, è morto oggi in seguito ad un lavaggio alla testa, praticato dalla mamma — Maria Scambri di 42 anni — con un anticongelante usato frequentemente in agricoltura. La donna aveva fatto l'insolita lozione al figlio per liberarlo da alcuni fastidiosi insetti.

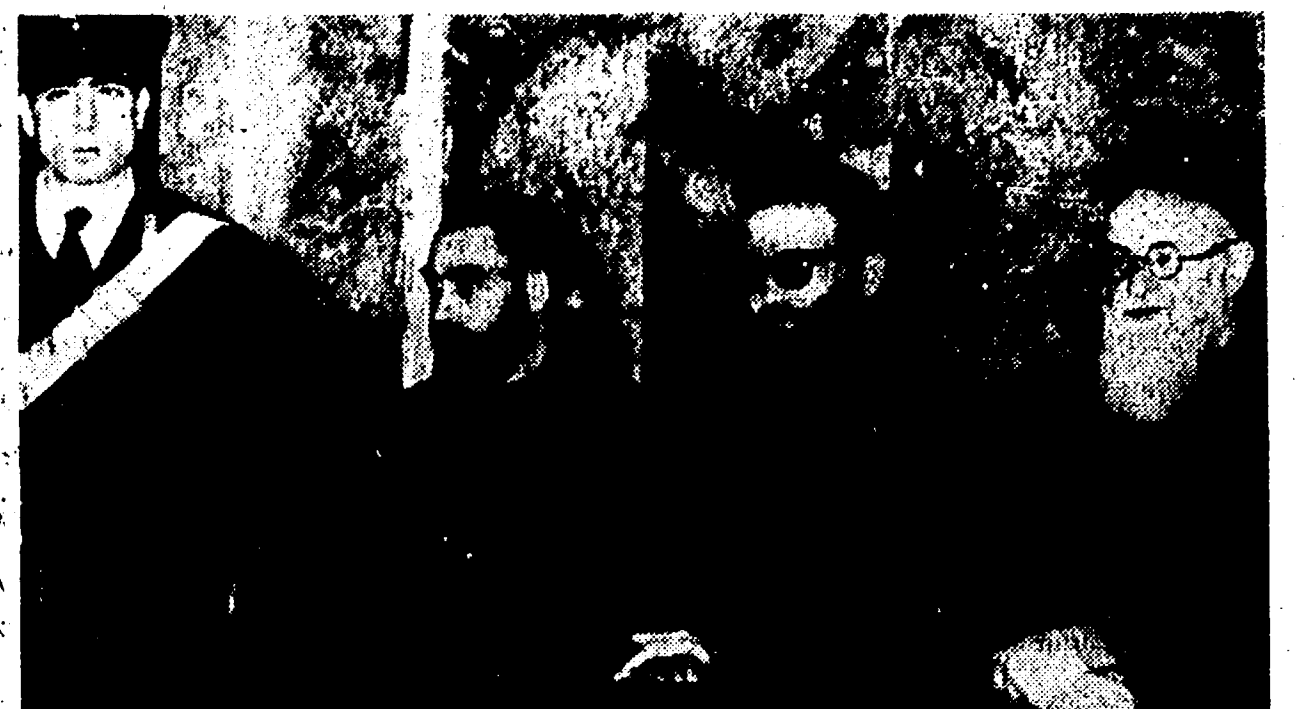
Annegano due bimbi

BERGAMO — Due bambini di Calusco D'Adda, Giambattista Sangalli di otto anni e Giambattista Farina di sette, sono annegati oggi in un fossato, mentre il materiale contenuto nello stabilimento ha reso difficilissima l'operazione di spegnimento.

binì, in prossimità di un cantiere edile di via Canodaro, a qualche centinaio di metri da casa loro. Rimasti soli e scoperti il fosso largo circa due metri e lungo cinque, i due bambini si sono inoltrati nell'acqua e sono annegati.

Lanificio in fiamme

PRATO — Un colossale incendio ha quasi completamente distrutto lo stabilimento tessile dei fratelli Bigagli, situato nel centro di Prato. I vigili del fuoco, giunti anche da Firenze, hanno lottato per alcune ore contro le fiamme, ma inutilmente: il materiale contenuto nello stabilimento ha reso difficilissima l'operazione di spegnimento.



I frati di Mazzerino sul banco degli imputati.

MESSINA, 17

Il P.M. dott. Cavallari ha chiesto la condanna dei frati-banditi di Mazzerino a 25 anni e 8 mesi di reclusione, invitando la Corte a ritenere Agrippino, Venanzio e Carmelo responsabili anche della morte di Angelo Cannada, il possidente ucciso perché non aveva accettato le estorsioni. Furono i tre religiosi a ordinare ai complici laici (Azzolina, Salemi e Nicoletti) di «dare una lezione» al Cannada; anche essi devono quindi rispondere dell'omicidio.

Per i laici il P.M. ha chiesto la conferma della condanna: 30 anni per Azzolina e Salemi, 14 anni e 6 mesi per Nicoletti, minorenni all'epoca dei fatti. La requisitoria del dott. Cavallari, il quale è andato oltre le richieste formulate dal suo collega in primo grado, ha suscitato vivaci proteste in aula da parte dell'avv. Dante, deputato democristiano e difensore dei frati-banditi.

In modo del tutto inconsueto ha reagito l'on. Dante quando ha sentito che il P.M. parlava all'indicativo e non al condizionale, quando cioè ha udito dire: «i frati sono i responsabili», e non «sarebbero i responsabili». L'accusatore stava dimostrando la responsabilità di Agrippino, Venanzio e Carmelo nell'omicidio del Cannada. «Se riteniamo rei i tre laici — diceva il magistrato — dobbiamo ritenere rei primari nelle estorsioni i frati, i quali imposero ad esse un carattere programmatico. Se riteniamo sussistere l'associazione criminosa, accertata fra Azzolina, Salemi e Nicoletti, dobbiamo ritenere i frati colpevoli dello stesso reato e di concorso indiretto nell'omicidio. Sono i frati, a volere le estorsioni e a mandare i loro accoliti per dare una lezione ad Angelo Cannada. Perciò devono rispondere dell'omicidio...».

A questo punto l'avv. Dante è scattato come una molla: «Ma che cosa risulta tutto ciò? Lei è un magistrato e non può inventare... E' una farsa».

P.M.: La farsa l'hanno fatta in primo grado. Quella si fu una farsa, non questa.

Avv. DANTE: Non ne possiamo più...

P.M.: Lo vedo, lo vedo...

Il grave incidente, che dimostra come la difesa non abbia in mano altre carte per smontare le prove accusatorie contro i frati se non il salto sotto il quale i tre religiosi cercano ancora protezione, è accaduto quando il dott. Cavallari stava per terminare la requisitoria durata complessivamente 16 ore e divisa in quattro udienze.

Non si comprende proprio (o forse si comprende troppo bene) come la difesa possa sostenere che non esistono prove contro i tre frati. Basta ricordare che la sentenza di primo grado assolse i Venanzio, Carmelo e Agrippino, ma per aver agito in stato di necessità, ritenendo cioè che i religiosi avessero compiuto le estorsioni e gli altri reati solo perché non potevano farne a meno. Quella sentenza fu definita da tutti assurda, aberrante. I difensori sperano di ottenere una simile faccenda credendo che contro i frati banditi esiste una specie di congiura. E la loro unica arma.

In effetti, come il P.M. ha dimostrato nella requisitoria, esistono contro Venanzio, Carmelo e Agrippino le prove certe dei reati commessi. I tre frati non furono affatto «suecchi» dell'ortolano Lo Bartolo (che «si uccise» in carcere, impiccandosi a una corda) e tentavano di correre via (ma non riuscirono ad arrivare). Lo stesso Lo Bartolo fu, invece, il tramite fra i frati, i programmatori delle estorsioni e i laici esecutori.

La requisitoria del dott. Cavallari, per la sua ampiezza e incisività, costituisce un documentato atto d'accusa contro i frati mafiosi. E' certo che da domani, con l'inizio delle arringhe difensive, gli avvocati tenteranno di confondere ancora le acque, facendo passare per santi uccini tre banditi, che sotto il velo nascono la lupara e il frutto delle estorsioni.



Il P. M. dott. Cavallari durante la sua requisitoria.

Iniziati gli interrogatori

Bananieri: siamo tutti innocenti

Oggi tocca al dottor Rossi

I concessionari accusati di aver corrotto il presidente dell'Azienda Monopoli Banane, lifica di imputati, gli altri sette concessionari romani. Ieri sono stati interrogati: Roberto Tesi, Duilio Onesti, Attilio e Cherubino Fagni, Zaira Montanelli, Lamberto Monti e Amedeo Proietti. Per oggi tocca al magistrato convocato: Alfredo Donini, Francesco Chiappini, Paolo Farinetti, Enzo Umberto Rossi, Giovanna Buonomo, Luigi e Mario Tonini.

Gli interrogatori si sono protratti fin dopo le ore 14. Il dottor Brancaccio ha intrattenuto per oltre due ore la signora Zaira Montanelli, la quale ha poi firmato un lungo verbale. Gli altri imputati sono rimasti nell'ufficio del magistrato per un tempo molto più breve.

Sul risultato del lavoro svolto ieri mattina dal dott. Brancaccio non si è saputo nulla, a parte il fatto che i concessionari non hanno fornito la linea difensiva adottata già negli interrogatori ai quali furono sottoposti da parte della Finanza.

I concessionari romani (e gli altri 90 in tutta Italia) sostengono di non aver mai avuto alcun rapporto con l'avvocato Bartoli Avveduto, il quale ha poi firmato un lungo verbale. Gli altri imputati sono rimasti nell'ufficio del magistrato per un tempo molto più breve.

L'accusa, invece, la pensa molto diversamente. Sostiene, infatti, che l'Associazione bananiera «costituita nel 1958 per corrompere l'avv. Bartoli» aveva messo — arrestato quasi un mese fa — incaricando il dottor Enzo Umberto Rossi, segretario della stessa Associazione, di tenere i contatti.

Un passo avanti l'inchiesta dovrebbe farlo oggi proprio con l'interrogatorio del dott. Rossi, il quale sarebbe già in carcere se non fosse per le sue critiche condizioni di salute. E' possibile, però, che l'imputato non sia in condizione di presentarsi al magistrato per un colloquio. Invece il ferito ha dichiarato di essere stato colpito intenzionalmente dal vigile, dopo che aveva superato un innesco, senza fermarsi, con il semaforo rosso.

Torino

In auto con la fidanzata ucciso da un rapinatore

TORINO, 17

Un omicidio a scopo di rapina è stato commesso questa sera a tarda ora alla periferia della città. Un giovane di 24 anni, Salvatore Politano, è stato ucciso con un colpo di pistola al cuore, mentre si trovava in auto con la sua fidanzata, che è stata salvata.

La vittima, un operaio specializzato originario di Brindisi, era a bordo della sua 600, insieme con la fidanzata — una ragazza di 20 anni — quando una portiera della vettura è stata aperta da un uomo con il volto coperto da un fazzoletto e con una pistola in mano il quale ha iniziato a sparare.

Il rapinatore, forse credendo che il Politano stesse per estrarre un'arma, ha sparato un colpo. La pallottola ha colpito il giovane al cuore uccidendolo all'istante. La ragazza è scesa dall'auto ed ha chiesto aiuto. Dopo poco è giunta la polizia, che, subito, ha organizzato una battuta nella zona.